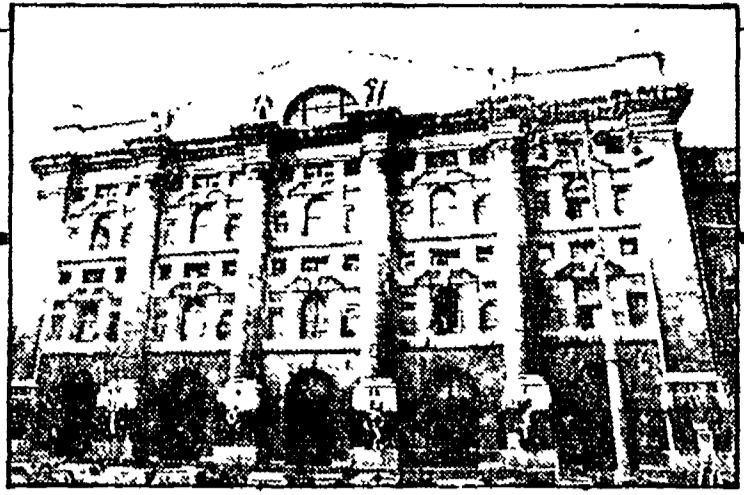


**Lo scontro
è su Foro
Bonaparte**



Il presidente onorario delle Generali alimenta i sospetti sui 720 miliardi spesi da Me.Ta. per il 12,5% della Fondiaria - Domani parte l'aumento di capitale della Montedison - Lettera di Cuccia a Schimberni - Come reagirà la Borsa?

Settimana all'insegna dei due colossi

Intanto la Borsa laurea sia Fiat che Montedison

Da lunedì possibili nuovi rastrellamenti di azioni - Visentini rassicura tutti: niente tasse sui guadagni in Piazza degli Affari

I duellanti dell'alta finanza Merzagora: intervengano i giudici

ROMA — Per Mario Schimberni domani comincerà un'altra settimana arrovantata. Dopo aver sbattuto sul tavolo del sindacato di blocco della Fondiaria tutto il peso delle sue azioni (circa il 38% del capitale) il presidente della Montedison si trova ora a dover giocare su tre fronti. Uno ha per obiettivo proprio il comando in Fondiaria, partita che ha fatto perdere il dissenso Cuccia-Schimberni finito poi in divorzio irreparabile. La seconda battaglia riguarda il buon esito dell'aumento del capitale Montedison: il collocamento delle nuove azioni parte proprio domani. L'ultimo scontro, il più importante, quello che deciderà dell'intera partita, Schimberni si trova a giocare tra le retrovie della sua forza ed ha per posta proprio il controllo della holding di Foro Buonaparte.

Tutti gli occhi, insomma, sono puntati sulla Borsa, teatro dove si consumeranno vendite e controvendite. Chi vincerà? Ogni ipotesi è ancora azzardata. Ma ieri Cuccia ha reso pubblica una lettera spedita a Schimberni subito dopo il burrascoso incontro nel sindacato di controllo della Fondiaria. Cuccia (la cui lettera viene pubblicata oggi dal "Giornale di Montecatini") non nega di essere stato prevenuto della scalata alla Fondiaria, ma nega di aver concordato il "colpo" con Schimberni e afferma che Mediocredito non aveva mai neppure di estromissione i soci fiorentini dalla gestione della compagnia. «L'accordo stabilito», scrive Cuccia — che Mediocredito avrebbe incluso nelle sue designazioni di rappresentanza dell'azionariato fiorentino. Mi sembra improbabile che

Cuccia riesca a mettere insieme un pacco di azioni superiori a quello di Foro Buonaparte. Alla fine prevrà Schimberni, afferma Merzagora in un'intervista che apparirà domani sull'«Espresso». Come mai tanta sicurezza? Merzagora offre una spiegazione che ignora gli equilibri della finanza. «Il presidente della Montedison ha i politici della sua parte, mentre Cuccia su quel versante è debole. Schimberni, si ricorderà, è circondato da un'aureola di filosofismo; tuttavia, negli ultimi tempi, le voci di palazzo lo danno in navigazione verso De Mita e Andreotti. Non va però dimenticato che quanto ad appoggi e rapporti con la politica anche Cuccia ha una storia tutta da raccontare; tra l'altro gode dell'appoggio degli Agnelli

nella sua lotta contro Foro Buonaparte. In difficoltà con le quote azionarie, il partito antischimberni punta molte carte sulla magistratura. I giudici hanno dato corso ad indagini per appurare se vi sono stati reati nel meccanismo che ha portato Schimberni ad impossessarsi per 720 miliardi del 12,5% di Fondiaria, da aggiungere al 25% già posseduto da Me.Ta. «Una cifra esosa, pazzesca — incalza Merzagora —. C'è materia di sufficienza per un'inchiesta giudiziaria. Viene da pensare che se questa operazione di scalata della Fondiaria si fosse svolta in modo poco limpido, allora qualche partito politico potrebbe averne tratto dei benefici». Insomma, dall'arco di Merzagora partono frecce avvelenate indirizzate ben oltre Foro Buonaparte.

In attesa della magistratura, si sta intanto a vedere cosa accadrà tra domani e il 4 novembre in Borsa. La Montedison presenta con un aumento di capitale di 900 miliardi da collocare. Venerdì il titolo è salito alle stelle: compratori dovrebbero dunque essercene. Del resto, nel delicato gioco di equilibri che tiene Schimberni in sella al colosso chimico, anche una piccola redistribuzione di quote può portare ad alleanze da terremoto. E su ciò che punta Cuccia. Tra l'altro, il formarsi di pacchetti di titoli Montedison più o meno claudesanti, ma da buttare sul mercato al momento opportuno, è voce ricorrente in piazza Affari. Comunque, Schimberni di quei 900 miliardi ha assoluto bisogno. Negli ultimi tempi egli si è

esposto in operazioni finanziarie che hanno necessità di ricopertura. I soldi ora li chiede al mercato. Paradossalmente, a darglieli potrebbe essere proprio Cuccia. Prima che succedesse tutto il can-can della Fondiaria, Mediocredito si è messo alla testa di un consorzio di banche per garantire il rilevamento di tutti i titoli sottoscritti, alle condizioni di emissione, qualora l'offerta di Borsa non trovi i necessari acquirenti. Insomma, quanto agli esiti della ricapitalizzazione, Schimberni è in una botte di ferro. Resta poi da vedere in che bilancia finiranno le azioni di nuova emissione. Quella botte così sicura per Schimberni potrebbe trasformarsi in un «vestito» alla Attilio Regolo.

MILANO — Mercato inceppato, condizionato da diversi fattori di cui due hanno pesato come macigni durante la settimana: l'offerta continua di azioni Fiat determinata dall'uscita dei libici e l'attesa per la riunione del sindacato di voto della Fondiaria conclusasi con lo scioglimento del patto. Solo nell'ultima seduta di venerdì il mercato ha mostrato disposizioni migliori e l'indice ha pressoché annullato le perdite. La speculazione ha probabilmente valutato che nella guerra ormai dichiarata fra Agnelli e Cuccia da una parte e Schimberni dall'altra c'è posto per qualche trama dato che questa guerra si giocherà anche sul terreno della Borsa e possono verificarsi altri rastrellamenti di

azioni come quello che, nella prima parte dell'anno, ha contrassegnato la «scalata» alla Fondiaria e che ha portato il titolo alle stelle. Montedison, Fondiaria e Iniziative Meta (la finanziaria che ha il pacco della Fondiaria del 37,5 per cento) oltre che Fiat (specie dopo l'offerta per l'Alfa), hanno perciò chiuso la settimana con sensibili rialzi. Sulla Fiat ordinaria il miglioramento è soprattutto opera delle banche che cercano di assorbire prontamente l'offerta di azioni Fiat per sostenere l'andamento dei corsi erosi dal collocamento sui mercati internazionali del pacco della libica Lafico per un valore complessivo di due miliardi di dollari. Cifra cospicua anche per le piazze europee.

Un collocamento che ha trovato qualche difficoltà iniziale e in cui si è inserita la speculazione con frequenti arbitraggi, che consistono nel comprare azioni Fiat a Londra o a Francoforte a prezzi più bassi per rivenderle a Milano allo scopo di lucrare la differenza. Il consorzio internazionale per il collocamento delle azioni dei libici, capeggiato dalla Deutsche Bank, sembra comunque abbia compiuto gran parte dell'operazione senza che il titolo Fiat, in particolare quello ordinario, abbia avuto grossi cedimenti. Rispetto al massimo toccato due settimane fa, alla vigilia della conclusione dell'affare, il Fiat ordinario aveva quotato anche un massimo di 16.600 lire; venerdì scorso ha toccato il punto più basso di 14.620 lire per riprendersi venerdì a 14.930 (e nel dopolunino hanno superato le 15.000).

ENRICO CUCCIA Maniaco della segretezza, oggi esce dallo scoperto - L'ago della bilancia di ogni manovra L'oscuro episodio Ambrosoli



ROMA — Chi lo riconosce questo Enrico Cuccia che si lancia in una tempesta di polemiche, scrive lettere ai giornali e va ad una riunione di controllo a farsi processare? Uomo segreto, persino maniaco della segretezza al punto di negare agli annuari biografici la data ed il luogo di nascita. Chiaramente è stato proiettato fuori dal suo ruolo da eventi, da mutamenti che non ha avvertito e lo superano. Eccola, trovata con un po' di fatica, la data di nascita: Roma, 24 novembre 1907. Argui di lunga vita ad Enrico Cuccia. Non è Petà degli uomini che può invalidare un lavoro intellettuale come quello del banchiere. È la dinamica della società che ci proietta, col tempo, in nuovi mondi, in situazioni che cambiano il significato delle idee e dell'agire. E quanti esempi ci sono nella vita di Enrico Cuccia. Il «banchiere siciliano», come qualcuno lo ha chiamato pensando ai nonni, ha fatto a Roma una vita di lavoro e di burocrazia dello Stato. Ed ha sposato una figlia di Alberto Beneduce, il deputato socialista divenuto consigliere economico di Mussolini, che aveva voluto richiamare le sue aspirazioni sociali anche nel nome della figlia che battezzò *Idea Socialista*. La mano di Alberto Beneduce è nella creazione dell'Eni e dell'Iri, nella legge bancaria del 1936. Dieci anni dopo Enrico Cuccia, lo scapolo, si sposa. I suoi amici erano Raffaele Mattioli, Adolfo Tino, Ugo La Malfa, uomini del Partito d'Azione, una formazione di orientamento liberale-socialista, antifascisti militanti. Ed è con questi uomini alle spalle che comincia a lavorare a Mediocredito, nata nel 1946 come consorzio fra le banche d'interesse nazionale Commerciale, Credito Italiano e Banco di Roma. Lo scopo di Mediocredito era quello di ampliare il finanziamento all'industria. Il passaggio di uomini di fiducia come Cuccia e Tino a Mediocredito dipese dalla delicatezza del compito, piuttosto che dalle dimensioni dell'iniziativa. Nel primo decennio infatti Mediocredito rimase nell'ambito attribuitogli originariamente. Nel 1948 acquistò la Snaia, una società di partecipazioni, ma con intenti ancora lontani dalla banca d'affari. Nel 1954 e 1955 costituì due società in Africa, allo scopo di sostenere la penetrazione dell'industria italiana nel continente, progetto che ebbe scarso seguito.

Il «signore delle scalate» che fa il tifo per la Fiat

Tuttavia nel 1956 Mediocredito era già un importante tratto d'Unione fra banca ed industria del Nord. Lo testimonia il fatto che mentre il Parlamento si avviava a creare il ministero delle Partecipazioni statali (1957), con l'intento di dare una direzione politica chiara alla presenza dello Stato nella finanza e nell'industria, a Mediocredito si costituiva un *sindacato di controllo* nel quale le tre banche promotrici, a pieno controllo pubblico, concedevano ad alcuni azionisti privati possessori di piccole quote poteri nella nomina degli amministratori e nelle più importanti decisioni. La quotazione in Borsa è del 1957, con la emissione di 100mila azioni. Fino alla fine del decennio Mediocredito e la figura di Cuccia restano in seconda linea sulla scena della finanza. E negli anni Sessanta, con le grandi ristrutturazioni finanziarie industriali, che emerge una funzione di arbitraggio, decisiva più importante. Una grande occasione fu la morte di Adriano Olivetti, nel 1963, quando si dovette salvare la società da lui creata e venne compiuto l'errore storico della vendita a General Electric del settore elettronico che aveva prodotto il calcolatore *Elea*. Del 1965 è la fusione Montecatini (il colosso chimico-minerario) con la Edison (il colosso della finanza elettrica che perdeva la sua base industriale originaria in seguito alla nazionalizzazione). La fusione non risparmiò il grande flusso finanziario degli indennizzi per l'esplosione delle centrali elettriche venne dilapidato. Nel 1968 Cuccia aiutava l'Eni, allora diretta da Eugenio Cefis, ad assumere una posizione di controllo in Montedison per evitarne il crollo. Da allora Montedison diverrà l'incubo di Mediocredito che prometterà prima la rivitalizzazione del gruppo, poi il controllo attraverso una società-consorzio insieme ad Agnelli, Pirelli, Orlando, Lucchini ed altri privati, poi guidando la regia del successivo smobilizzo a favore di gruppi industriali e finanziari minori (1985).

Ma è in queste operazioni di Ingegneria finanziaria che Cuccia si guadagna gli appellativi di *signore delle scalate*, di *uomo di papa laico*, in relazione al ruolo di ago della bilancia, di arbitro e disponente di una vasta gamma di relazioni e articolazioni finanziarie. In esse ha talvolta un partner estero, la Lazard Freres di André Meyer, che è anche consu-

lente della Fiat. Lasciato l'incarico di amministratore delegato nell'ottobre 1982, a 76 anni, Cuccia disegnerà persino di chiamare Lazard Freres (e dietro di essa la Fiat) ad assumere una posizione azionaria determinante in Mediocredito, seguendo la traiettoria da banchiere pubblico - o *centauro*, mezzo pubblico e mezzo privato, come si è definito - a banchiere privato. C'è come una rottura profonda nella sua carriera. Finché ci sono dietro di lui Mattioli e La Malfa si può dire che vi sia stata una coerenza interna nel suo modo di intendere la finanza. Il credito all'industria, l'intervento nelle riconversioni, dovevano essere meno rischiosi possibile e dovevano favorire chi era già cliente della banca. Un conservatorismo di fondo utilizzava il sistema finanziario amministrato, gli interventi statali, le stesse intese fra gruppi dominanti per tenere in ordine il mercato. Questa politica ebbe grossi successi, portò ai fallimenti industriali ma era coerente con le esigenze dei gruppi dominanti. Un certo ordine regnò nel mercato. La perdita di questi riferimenti, insieme ai mutamenti profondi che annunciano le scalate — poi il crack — di Michele Sindona (1974), vide Cuccia in balia di mutamenti turbolenti. Il suo rapporto con la politica è stato sempre più torbido: basti ricordare la sua dichiarazione sulla vicenda Ambrosoli. Durante il processo disse di aver saputo in passato della volontà di uccidere l'avvocato milanese. Ma decise di non informare nessuno; accettò di convivere con il *de Fausto* Calabria alla presidenza di Mediocredito e, quindi, di essere il depositario dei 300 miliardi di fondi neri credendo che tutto sarebbe stato come prima? Se lo fece, abbiamo la prova che anche i banchieri sanno sognare.

Così come quando ha sposato la causa del «gruppo Gemina» nello scontro per il controllo di Montedison ci troviamo di fronte a idee immobiliste. La privatizzazione della Montedison avrebbe dovuto sanzionare la definitiva perdita della sua autonomia come gruppo industriale e finanziario. La finanza fine a se stessa, ossia al potere di chi la controlla, non è più a questo punto il portato di una contingenza storica ma l'atto di fede in un sistema di governo economico fuori del tempo.

MARIO SCHIMBERNI Trent'anni di carriera nel più tradizionale capitale privato Dalla Bombrini Parodi Delfino alla Montedison con Cefis



ROMA — L'uomo che è in rottura con l'oligarchia finanziaria, protagonista dello scontro sulla Fondiaria, in cerca di un nuovo rapporto fra capitale e società, è un vecchio finanziere chiamato sul proscenio dagli esponenti tipici di quell'oligarchia, Eugenio Cefis e Enrico Cuccia. Mario Schimberni, presidente della Montedison, ha iniziato il lavoro nell'industria trent'anni fa, entrando nel 1954 alla Bombrini Parodi Delfino. Dal 1964 al 1970 fu il principale amministratore ed è da tale posizione che nel 1971 approdò alla Snaia. Fin qui una carriera nel più tradizionale capitale privato. Quando con gli accordi Snaia-Montedison, Eugenio Cefis lo chiamò a coordinare un piano di riorganizzazione dell'industria delle fibre sintetiche pochi si accorsero dell'ingresso di questo «privato» nella «pubblica» Montedison, allora controllata dagli enti di gestione delle Partecipazioni statali. Poco rilievo ebbe anche la chiamata alla presidenza della Montedison, il 25 aprile 1980, da parte degli stessi azionisti pubblici e quindi con l'avallo del governo. Esperto di finanza ma, finora, prevalentemente uomo dell'industria, Schimberni non beneficiava di particolari attenzioni della stampa e dei vertici politici. È un marchio della situazione italiana quello per cui,

agli occhi di chi fa opinione, o si è grandi speculatori finanziari o non si è nessuno, qualunque siano i meriti «industriali». Che Schimberni non avesse, agli occhi di quella opinione, né odore né colore lo dimostra il fatto che, chiamato al vertice dagli azionisti pubblici, i privati capeggiati da Enrico Cuccia (ed erano poi gli Agnelli, i Pirelli, gli Orlando) era in lotta contro di lui lo confermano nell'incarico dopo la presa di controllo (1981). Allora Schimberni apparve, anzi, quale elemento di continuità fra pubblici e privati. E fra vecchio potere e nuove pretese e aggiungiamo, perché il progetto di privatizzazione portato avanti dal gruppo promosso da Mediocredito con la creazione della società di partecipazioni «Gemina» ha mostrato di avere come unico scopo la spartizione del vasto agglomerato delle attività Montedison con le aziende pubbliche e, quindi, una estensione dei gruppi già sotto il loro controllo. Nel primo anno Schimberni ha eseguito il programma. Non è casuale che la parte più di avventure della Snaia si sia spostata nell'orbita Fiat e, allo stesso tempo, che le grandi produzioni chimiche di base siano passate — o proposte per il passaggio — all'Eni. Nell'attuare questo progetto di ristrutturazione che svuota il vecchio Impero Montedison dei contenuti

Quell'uomo «senza colore» di cui nessuno si curava

che vi avevano portati altri strategie, spartiti nei gorgi del disastro dell'industria chimica, Schimberni scopre un mondo nuovo, quello dell'organizzazione imprenditoriale a ciclo globale, con la marcia innestata direttamente sul mercato finanziario e sull'innovazione prodotta dalla scienza. Globale in due sensi, quello dell'investimento in tutte le attività dinamiche, qualunque sia la loro natura industriale e di servizio, ed insieme della utilizzazione dell'intero spazio del mercato mondiale. L'idea della società di capitali «aperta», finanziata da milioni di azionisti, «pubblica» nel senso americano della *public corporation*, è funzionale al suo carattere globale e dinamico. Un tale tipo di società deve — *ovvero* — fare — poter chiedere, in base alla pubblicizzazione di un progetto, migliaia di miliardi al mercato senza passare sotto le forche caudine degli accordi oligopolitici. Queste cose non si insegnavano certo nel corso di «Tecnica industriale e commerciale» che Schimberni faceva all'Università di Roma nel 1946-47. È una concezione che non ha spazio nelle istituzioni economiche italiane: ad esempio, la legge bancaria non consente ad un'impresa industriale di fare banca, o di vendere servizi di tipo bancario. Il fenomeno Schimberni, quale è emerso all'attenzione

generale con la scalata al gruppo Bi-Invest del Bonomi (estate 1985) nasce in due tempi. Il primo è l'entrata nel vertice di Montedison di uomini nuovi alla direzione della strategia, della finanza e della politica scientifica. Il lavoro di questi giovani feoni fu applaudito, all'inizio, e portato ad esempio per gli altri gruppi finanziari-industriali. Il loro lavoro sarebbe però rimasto — e rimarrà — inutile senza un mutamento sostanziale nei rapporti fra Montedison e la finanza tradizionale. Non c'è alcun avvenire ai progetti di industrie che affondano le radici in programmi di ricerca scientifica, di innovazione, a medio e lungo termine, senza una finanza sganciata dai condizionamenti posti da una pre-partizione del mercato e dai rapporti politici inclusi. Contestare aspetti importanti di questa strategia, come noi facciamo, non vuol dire ignorare i problemi che pone o rinviarli. Per fare un esempio: Cefis aveva ridimensionato l'istituto di ricerche Donegani perché non «rendeva». Schimberni è costretto a prevedere un rapido potenziamento, sia pure cambiando le sue strategie. Anche se non vi riesce, il progetto che ha adottato lo richiede. Che sia un progetto, cioè una proposta di innovazione nel mercato e nella politica, non vi è dubbio. Le critiche che si fanno all'indebitamento ed

ai rischi sono deboli per il fatto di ignorare che i debiti di Cefis, che seppero soltanto smantellare e ridimensionare, erano in ogni caso più pesanti di quelli che ha fatto o va facendo Schimberni. Uomo nuovo del capitalismo italiano? Più esattamente, diremmo che Schimberni ha sentito i venti nuovi che spirano in tutte le società industrializzate dell'Occidente. Con le scelte proposte noi dovremo fare i conti proprio perché non sono una invenzione personale. Sono cose che si leggono tutti i giorni sui giornali, esaltate, o che si insegnano nelle università. Basta non metterle in pratica, altrimenti si scatenano i rischi. Sono tentativi di incorporare nel mercato capitalistico, che ha la logica di sempre, un po' di interessi sociali nel tentativo di uscire da una lunga crisi di stagnazione. Il fatto che Schimberni si sia trovato dentro questa crisi, come presidente della Montedison, è forse stato la sua vera scuola.

Ma si tratta pur sempre di scambi rarefatti, che lunedì hanno toccato un punto molto basso, di poco superiore ai cento miliardi, per risalire nelle sedute successive vicino ai 200 miliardi. Il mercato ha però risentito di meno delle polemiche sulla tassazione dei «capital gains» e ha anzi avuto un sussulto positivo mercoledì in omaggio all'articolo di Bruno Visentini apparso su «Repubblica» col suo ennesimo no. Cosa che al ministro non sarà dispiaciuta, dato che il mercato era in flessione da ben sette giorni, a dimostrazione che le dichiarazioni dei politici (come egli ha rimproverato a Craxi e Goria) influenzano il mercato (a volte ai limiti dell'agiotaggio). Dice Visentini che se le imprese hanno potuto ricapitalizzarsi è stato grazie alla ripresa del mercato borsistico. Ed è vero. In Borsa quest'anno le società quotate hanno raccolto, fra emissioni di azioni per la quotazione in Borsa, aumenti di capitale e prestiti obbligazionari qualcosa come 12mila miliardi di lire, cifra record che supera di gran lunga tutte le operazioni degli anni precedenti. Ma è anche vero che le società quotate, anche in testa, sono uscite dal boom del «500 giorni» con un ping-pong di utili da «drilling» per migliaia di miliardi, cioè attraverso un forte lavoro speculativo.

giornale
speciale scuola
MENSILE DELLA SINISTRA GIOVANILE PROMOSSO DAI GIOVANI COMUNISTI
Martedì 7 ottobre dentro l'Unità

Profili a cura di
RENZO STEFANELLI